

## Salvatore D'Albergo ci ha lasciati

*Lottando tenacemente contro la malattia che lo aveva indebolito e lo costringeva negli ultimi tempi tra casa e ospedale, non ha abbandonato un attimo il campo che più gli era congeniale e dove poteva dare il meglio di sé, la battaglia politica, ideologica e culturale, di cui i comunisti e il movimento operaio e democratico hanno oggi particolarmente bisogno.*

*È stato, fino all'ultimo respiro, con l'altissima competenza scientifica di una vita di studi, con le armi della critica acuta e serrata di Marx e di Gramsci e la passione politica del comunista che non ha mai deposto la sua bandiera, a scrivere, riflettere, pungolare assiduamente, tenacemente, i compagni perché si desse vita a un vasto ed efficace fronte di lotta organizzato contro la svolta autoritaria in atto, lo stravolgimento della Costituzione repubblicana, per l'attuazione integrale dei principi di democrazia economico-sociale ispiratori della Carta del 1948, e perché si ricostituì finalmente in Italia un partito comunista degno di questo nome, strumento essenziale e ineludibile per uno sbocco progressivo alla crisi in Italia e nel mondo. È stato, così, tra i primi promotori dell'appello per l'Associazione per la ricostruzione del partito comunista, che abbiamo lanciato qualche settimana fa.*

*Da diversi anni collaborava attivamente alla rivista "l'Ernesto", poi a "Marxventuno", con articoli e saggi che, analizzando fino al dettaglio alcuni aspetti particolari, riconducevano sempre ad una visione globale, a un progetto strategico di transizione al socialismo, per il quale, nelle condizioni storico-concrete del nostro paese, la Costituzione del 1948, cui Togliatti e i comunisti dettero un apporto fondamentale, era la bussola. Particolarmente importante è stato in questo senso il suo fondamentale contributo alla stesura del supplemento speciale di "Marxventuno" (uscito nel settembre dell'anno scorso) sul "Governo parlamentare presidio fondamentale della democrazia economico-sociale – per la difesa e il rilancio militanti della Costituzione", che, insieme con lui e alcuni intellettuali militanti, stavamo riorganizzando e rielaborando per pubblicarlo in formato di libro come Quaderno speciale che servisse da supporto nella battaglia per la Costituzione.*

*Salvatore D'Albergo era nel campo della scienza giuridica e del costituzionalismo uno specialista, come pochi o pochissimi lo sono, ma rifiutava decisamente la chiusura nello specialismo accademico, la settorializzazione dei saperi, postulando invece, sulla scia di Gramsci, l'unità organica dei*

*saperi colti nella loro storicità, per un sapere che si traducesse in forza materiale, in forza politica organizzata delle masse. Egli era in ciò sommamente antiaccademico.*

*La profonda esigenza di organicità, il rifuggire dalla frammentazione e scomposizione, lo portava ad una scrittura complessa, a un periodare che aspirava a tenere l'intero – l'argomentazione critica, l'articolazione dei diversi passaggi dialettici nel loro sviluppo storico e nei possibili esiti – e rendeva talora difficile e ardua la lettura dei suoi testi. Ma la fatica della lettura era sempre ripagata ampiamente dall'acquisizione in profondità dei concetti, dall'apertura di orizzonti del sapere che sfuggivano al senso comune o al mainstream della "sinistra", che erano agli antipodi della semplificazione banalizzante. La critica dell'ideologia dominante e del senso comune che essa produce non è mai stata un'operazione di routine, richiede attenzione, studio, fatica.*

*Ma quando Salvatore interveniva in pubblico – e finché la salute glielo ha permesso, è sempre stato disponibile in modo militante, caricandosi di persona le spese, a partecipare a conferenze, convegni, dibattiti, affrontando come fosse un ragazzo lunghi viaggi in treno, che amava – la complessità del discorso critico si combinava con una straordinaria e coinvolgente vis polemica nei confronti delle posizioni avverse e dei loro portatori, e il dibattito si animava, la sala si infervorava.*

*Fino all'ultimo respiro, Salvatore D'Albergo è stato estremamente vigile, pronto a cogliere nelle pieghe del discorso, negli scivolamenti lessicali – di leggi e decreti o di discorsi politici, saggi e articoli giornalistici – il diavolo che si nasconde nel dettaglio, l'inganno dell'ideologia dei dominanti, il punto di vista di classe, senza cedere di una virgola alla retorica e senza concedere nulla, nell'analisi critica, ad accomodamenti tattici.*

*Intellettuale militante intransigente e "scomodo" – e invisibile per questo a qualche salotto buono della sinistra – ci lascia un'eredità importante di elaborazione critica e di prospettiva strategica che siamo impegnati con passione e ragione a non disperdere, a mantenere e sviluppare, a partire dalla costruzione di un Comitato nazionale unitario per la difesa e il rilancio della Costituzione, insieme con il lavoro per la ricostruzione in Italia di un partito comunista degno di questo nome.*

*Pubblichiamo qui un suo recente, densissimo, manoscritto inedito.*

La storiografia si è mostrata reticente nel decifrare i nessi tra la crisi del socialismo reale e il dissolvimento del Pci in frazioni poi organizzate solo nella riproposizione di simboli, nella dispersione accurata degli ascendenti di una storia controvertibile, ma non cancellabile inesorabilmente.

di **Salvatore D'Albergo**

**M**entre ci si inoltra nei ritmi segnati dal XXI secolo, in un quadro mondiale di intersezioni tra nazioni e continenti che contornano la società, l'economia, la politica, il diritto, generando confusioni sempre più sovrapposte fra i quadranti della storia, non si può non essere colpiti dall'incidenza di fratture anzitutto teoriche che vanno accentuando le distonie, o addirittura le contraddizioni interpretative, sui fenomeni di cui urge la categorizzazione per una capacità ermeneutica utile al governo simultaneo dei numerosi processi in disordinato – o perlomeno indeciftrato – inquadramento teorico-politico a guida dell'azione delle nuove generazioni.

#### **RIVISITARE LA COMPLESSA NATURA DEI PROCESSI DEL 900**

In aiuto a rendersene conto, evitando di rompere la continuità dei processi che legano gli eventi del XX e del XXI secolo, dopo un ventennio dal ponderoso contributo di Hobsbawm su *Il secolo breve*, edito tempestivamente a ridosso della “fine del socialismo”, dovrebbe ormai decisamente assumersi quell'analisi dell'incursione nel “terzo millennio”, che – benché alle origini – non può non completarsi ricongiungendo i due termini estremi della “storia breve” (1917-1989), da un lato a partire dalle premesse degli anni 1900-1917, e dall'altro lato dall'immediato seguito degli anni 1992-2014.

Periodi di eguale durata, che però vanno posti in stretta relazione fra loro a partire da un dato storico-politico inoppugnabile, pur a distanza di un settantennio, nella loro rispettiva angolazione con riguardo – sulla base di prospettive “oggettivamente” polarizzate – alle posizioni

## **Colmare i vuoti del “secolo breve”**

**OCCORRE RIVISITARE LA COMPLESSA NATURA DEI PROCESSI DEL 900, RICONGIUNGENDO I DUE TERMINI ESTREMI DEL “SECOLO BREVE” (1917-1989), SECONDO LA FORTUNATA DEFINIZIONE DI HOBSBAWN, DA UN LATO A PARTIRE DALLE PREMESSE DEGLI ANNI 1900-1917, E DALL'ALTRO DALL'IMMEDIATO SEGUITO DEGLI ANNI 1992-2014. VI È INFATTI UNA SOSTANZIALE OMOGENEITÀ TRA QUESTE DUE FASI. AI DUE MARGINI DEL SECOLO BREVE LE FORZE CONSERVATRICI SONO RIUSCITE A IMPORSI. RIMANE ANCORA TUTTA DA INDAGARE LA RELAZIONE TRA FINE DELL'URSS E FINE DEL PCI.**

“soggettive” delle forze in campo prima della rivoluzione d'ottobre, nonché dagli esponenti della replica autoritaria/totalitaria fascista, e dopo la crisi del “socialismo reale”, precipitata a lunga distanza dalla caduta del fascismo.

Come è evidente, non si tratta di cogliere eventi dotati di alcune importanti affinità fra loro, ma piuttosto di decifrare all'interno di due fasi tanto distanti sia i germi dell'apertura di due crisi epocali – del liberismo e dello stato liberale – sia i germi di una crisi mondiale che in nome della cosiddetta “globalizzazione” del capitale finanziario viene generalmente assunta per eludere i nefasti di quegli aspetti di “neo-liberismo” e di degrado della democrazia coniugabili con le dissolvenze istituzionali che sono state clamorosamente protagoniste di svolte tanto diverse di regimi tra loro aspramente antagonisti.

È chiaro, quindi, che gli elementi qualificanti del “secolo breve” non possono estraniarsi da una memoria storica che, a tutto campo, rivisiti la complessa natura dei processi del 900, con l'avvertenza però della necessità d'ora in poi di puntare a costituire una ricomposizione unitaria tra vicende, trascurando le quali le prospettive odierne rimarrebbero disancorate dalla storia, lasciando prive di orientamento e di efficacia le lotte che, pur nei loro limiti, vanno ingaggiate nell'era della mondializzazione.

Con ciò si vuol rimarcare la necessità di reinterpretare anche il “secolo breve” come ambito ristretto di una realtà non degradabile rispetto a quella del “secolo lungo” dell'800, compiendo un'operazione di connessione integrativa delle vicende che hanno dato seguito nel 2000 agli eventi in cui siamo pienamente immersi, convinti che più che armarsi di una bussola sia sufficiente riandare alla memoria storica di una fase che pare travolta e di cui non si

scorge più la potenzialità di riaffermarsi nell'epoca della più integrale internazionalizzazione, i cui valori principali furono assunti come direttrice per la rivoluzione sociale, oltre i limiti del socialismo "in un paese solo".

#### **SOSTANZIALE OMOGENEITÀ TRA LE FASI 1900-1917 E 1992-2014**

Ebbene, si tratta in modo sempre più evidente della necessità di cogliere quella continuità di linea teorica e politica che le forze moderate e conservatrici videro troncate sui due fronti del "secolo breve", in quanto rigettate sia dal comunismo sia dal fascismo, in circostanze distinte ma convergenti nell'oppugnare i principi di libertà come asse dei tentativi di creare regimi economico-sociali inediti e tra loro confliggenti, come il socialismo reale e il corporativismo fascista.

Ma si rischierebbe di perpetuare analisi improntate a eufimizzare prese d'atto di quanto avvenuto tra il 1917 e il 1989, se non si ripercorressero le cause di una sostanziale omogeneità tra le pur distanti fasi che hanno preceduto e fatto seguito al "secolo breve": cause che si riconnettono alle convergenti visioni apologetiche dell'economia di mercato e della restaurazione istituzionale, come risulta da una copiosa testimonianza anche documentale, che ha dato corpo al vistoso e sempre più controverso corpo del "diritto". Tanto che addirittura si potrebbe sostenere che la categoria concettuale di "secolo breve" tra gli indici rivelatori fa risaltare "ex adverso" la ripresa di continuità dei principi sovvertiti sia dal socialismo reale che dal corporativismo fascista: ciò che, per evitare un fatale schematismo, deve far riflettere sul fatto non secondario verificatosi a metà degli anni 30 con la guerra civile spagnola, che favorì lo schieramento di forze anticapitalistiche della politica della seconda guerra mondiale: donde il prevalere di alleanze di "unità nazionale" comprendenti tutte le forze che avevano combattuto il fascismo senza preclusioni ideologiche (Hobsbawm).

Ne viene una valutazione attenta dei caratteri e della funzione del "secolo breve", ben al di là del contesto sia della durata che dell'immagine unilineare delle fasi culminanti dell'esperienza sovietica vista nel confronto con il mondo occidentale, perché non può eludere l'analisi dei punti essenziali di una storia dotata di ascendenti (precursori del 1917), destinati ad incidere sia prima dello sbocco nel 1989, che dopo, quando la crisi sovietica ha spalancato a sua volta la fase della crisi occidentale, oggi apparentemente senza sbocco, sia perché divenuta parte della crisi depressionaria articolata nel mondo, sia perché non scindibile dal contesto delle varie crisi nazionali.

Non solo, ma nel contempo va colto anche il ruolo da riconoscere agli adeguamenti inevitabilmente assunti dal

Pcus nel duplice tentativo di porsi come grande potenza nucleare, e di guida dei partiti comunisti d'occidente, costretti così a marcare più le traiettorie di una lotta per la "democrazia", che gli obiettivi di una rivoluzione sociale. Si tratta di un passaggio cruciale, che non perde significato a causa dell'aprirsi della "guerra fredda" nel giro di pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale: poiché le implicazioni della guerra e della lotta antifascista si rivelarono più incontenibili che mai, assumendo contorni sempre più incisivi e incontrollabili per i percorsi di un'Urss colpita dalla fine dello stalinismo, in contemporanea con il nuovo dislocarsi dei partiti comunisti d'Occidente, e in particolare di quello italiano passato sotto la guida di nuovi "leader", come Longo e Berlinguer. Ma si cadrebbe in uno schematismo senza sbocchi se non si meditasse oggi sulla natura delle forze politiche che si affacciavano alla democrazia all'inizio degli anni 20 del XX secolo, e, per converso, su quella dei partiti che concorsero alla Resistenza, alla creazione della Costituzione di democrazia economico-sociale e alla fondazione della Repubblica antifascista: tenuto conto che nel 1921 è nato il Partito Comunista come estremo tentativo di sbarrare la strada al fascismo, e che allo scadere degli anni 80 del medesimo secolo è stata chiusa l'esperienza del Pci quale soggetto che dal 1943 in poi – all'interno delle vicende controverse del ruolo del partito di massa, centro motore del processo di democratizzazione, sia dal governo che dall'opposizione parlamentare – condizionava l'avvenire della politica italiana in senso aderente alla progettualità inscritta nella Costituzione più avanzata dell'Occidente capitalistico (ed ora retoricamente enfatizzata, chissà perché, come "la più bella").

#### **UN "BUCO NERO": LA RELAZIONE TRA FINE DELL'URSS E FINE DEL PCI**

A partire da tali premesse storiche riassunte con il rinvio ad un'incontenibile bibliografia, urge riflettere sulla necessità di colmare i vuoti che la metodologia di Hobsbawm ha scientemente lasciato alle considerazioni di quanti si siano frattanto arricchiti di una lettura così appagante del periodo tanto ricco di contraddizioni inscrivibili nel "secolo breve": e che, proprio perciò, aprendo una sorta di voragine, impone un rilancio storiografico che sarebbe impossibile se non si abbandonasse il gusto più o meno compiacente delle "cronache", ritornando all'uso arduo ma edificante della teoria.

Ed in proposito, la prima considerazione da fare attiene al meccanismo acritico con cui si sono poste sulla stessa lunghezza d'onda la crisi di un regime come quello sovietico, con la decisione di assumere come esaurita in Italia la funzione di un partito ancora utile nei suoi in-

terventi di politica interna ed estera, benché colpito da qualche anno dalla scomparsa di un leader prestigioso come Enrico Berlinguer. Qui va segnalata una sorta di “buco nero” a prima vista inesplicabile, per il venir meno improvviso di tutte le posizioni critiche e divergenti affiorate all’interno del Pci a partire dalla metà degli anni 70, in linea di sviluppo della strategia delle origini, assorbibili nelle complesse vicende del 900.

#### **RECUPERARE IL PATRIMONIO IDEALE E POLITICO COSTRUITO DAI PARTITI COMUNISTI EUROPEI**

Quel che nell’estrema sintesi espressa dal ritaglio va recuperato, quindi – seppure ricollegabile agli aspetti di fondo del conflitto tra socialismo e capitalismo, tra Usa e Urss – è il patrimonio ideale e politico costruito dai partiti comunisti europei, e in particolare dal Pci in un impegno rivendicativo che ha messo a stretto confronto due diverse esigenze suscettibili volta a volta di strette interconnessioni o di divaricazioni, in nome di quella che Togliatti perseguì come “via italiana al socialismo”: con tutte le implicazioni di carattere storico e strategico che hanno rappresentato il nascere di posizioni interpretative variabili, in rapporto sia all’alleanza con il partito sovietico e le democrazie popolari, sia alla dislocazione del partito nel quadro dei rapporti fra i partiti nazionali, dominati dall’obiettivo di impedire ai comunisti l’accesso al governo dello Stato, non potendo viceversa impedirne la raccolta dei consensi crescenti tra le masse, e il conseguente consolidamento nella rete delle assemblee elettive. Le due questioni si sono costantemente intrecciate, condizionandosi reciprocamente, ma non sino al punto di ostacolare l’autonomia delle scelte di politica interna nella varietà dei suoi contenuti che – specie per quanto attiene ai rapporti economico-sociali – erano più degli altri occasione di rivisitare il ruolo del partito come soggetto di rivoluzione sociale in necessario rapporto dialettico anche con Urss, Cina e gli altri partiti fratelli.

Si spiega così perché il primo vuoto del “secolo breve” possa rappresentare una grave lacuna derivante da una cesura di incalcolabile portata inferta ai problemi di tutto il campo del “socialismo reale” e dei suoi alleati. Ciò tuttavia richiede analisi specifiche dovute ai diversi modi con cui gli Usa e più in generale capitalismo internazionale han potuto riprendere l’egemonia finanziaria in tutto il globo: donde la necessità di venire a capo dell’altro vuoto provocato dalla scomparsa del Pci dallo scenario politico nel quale andava svolto un ruolo essenziale nella ricerca con le lotte a tutto campo dei meccanismi atti a risolvere i problemi dei rapporti tra democrazia e socialismo, specie sotto le direzioni di Longo e di Berlinguer, il quale – come rimarcato da Alexander Hoebel, con riferimento alla

“contraddizione fondamentale tra la base economica delle società sostanzialmente socialiste e le sovrastrutture ancora inadeguate”, intravedeva la via di uscita in un ulteriore sviluppo del progresso scientifico, tecnologico ed economico (in *Il Pci di Luigi Longo 1964-1969*, p. 540).

*Va recuperato il patrimonio ideale e politico costruito dai partiti comunisti europei, e in particolare dal Pci in un impegno rivendicativo che ha messo a stretto confronto due diverse esigenze suscettibili volta a volta di strette interconnessioni o di divaricazioni, in nome di quella che Togliatti perseguì come “via italiana al socialismo”.*

Tutto ciò comporta un’articolata valutazione delle cause, oltre del tipo di posizione assunta dai comunisti nel precipitare verso il fascismo, anche dei condizionamenti subiti tra l’80 e il 90 dalla “combine” centro-destra/centrosinistra sempre più omologhi per comprendere le opposte capacità palesate a tanta distanza di tempo, da un lato nel contrastare il regime fascista sino al successo della Resistenza, e dall’altro lato nel precipitare in una totale *débaclé* coincidente, ma non conseguente alle crisi del socialismo reale, in cui sono stati trascinati anche i socialdemocratici.

Com’è evidente, non è possibile semplificare lo sbocco di due eventi sorti per contrapposizione, e non in parallelo, come la rivoluzione d’ottobre e la nascita del regime fascista quale regime reazionario di massa (Togliatti), tanto più perché l’esito della guerra contro il nazifascismo con l’intervento anche degli USA e del Giappone, oltre a dare connotati nuovi alla dimensione del conflitto mondiale, determinava il succedersi di nuove fasi di quello che sarebbe stato il nucleo centrale del “secolo breve”, attraverso il ricongiungersi dei due filoni del processo storico radicati – rispettivamente – nella fondazione dell’Urss e del contrapposto regime totalitario fascista prima e poi nazista, che alla repressione anticomunista avrebbe aggiunto l’efferatezza antisemita.

Quel che, infatti, dal 1943-1945 caratterizzerà la conduzione dei rapporti tra le “potenze vincitrici” sul nazifascismo, ma contrapposte ideologicamente con prospettive antagoniste destinate a dispiegarsi in ogni direzione, ha potuto profilarsi grazie alla guerra partigiana ispirata dai partiti antifascisti, come veicolo di trasformazione dei sistemi dominati dal capitalismo tramite una democrazia progressiva come via di transizione al socialismo.

Su ciò non vi sarebbe molto da aggiungere rispetto a quanto la storiografia sull’antifascismo ha accumulato di dati militari, politici ed economico-sociali, se non si rendesse necessario in questa congiuntura evidenziare le sequenze del vuoto teorico-politico sopravvenuto sul versante dell’esperienza sovietica, in parallelo alla crisi di dissolvenza del Pci. Ciò interveniva nel quadro di una cancellazione della stessa memoria storica, sterilizzando i frutti di una lotta politica sovrastata d’improvviso dal dominio delle forze moderate e conservatrici in termini tali da attrarre nella medesima orbita il “centro sinistra”, artificiosamente evocato, pur se scisso dalla storia della lotta degli anni dal 1943 al 1981. Le cui varie fasi sono rispettivamente riferibili alle diverse interpretazioni delle strategie dell’Urss (con trascinarsi delle democrazie popolari), con un’influenza anche su partiti come quello italiano e francese che – benché alleati con il partito sovietico – negli anni 1943-1947 erano indotti a marcare le lotte antifasciste per il passaggio a ordinamenti nuovi in virtù dell’autonomia delle rispettive culture ed esigenze organizzative.

### LA QUESTIONE DELLO STATO E DELLA DEMOCRAZIA

Per una ricognizione che non lasci residui tra il percorso centrale e finale del “secolo breve”, e il vero e proprio vuoto di analisi che ne è seguito, lasciando drammaticamente aperti tutti problemi che si erano affacciati all’aprirsi della stagione del “secolo breve”, assume valore decisivo il contrasto – per taluni versi anche acuto – tra l’attitudine delle forze antifasciste guidate dal Pci a interrompere la continuità tra le forme di potere succedutesi nella simbiosi tra il regime dello Statuto Albertino e principi istituzionali del regime fascista e il progressivo disfacimento che le medesime forze protagoniste delle alterne vicende degli anni 1943-1980 hanno operato. Esse sono state prese nelle spire di un trasformismo di tale radicalità da riattivare persino aspetti estremamente riduttivi della democrazia, con forme di degrado del sistema politico non a caso idonee a favorire i vuoti di potere che sono stati il terreno di cultura dei due versanti dello scontro di classe via via maturato, dando luogo alle forme di organizzazione del potere cui si è fatto cenno in rapporto alle contrapposte finalità economico-sociali di un capitalismo

disposto alla guerra, pur di rintuzzare gli obiettivi anzitutto pacifici dei paesi del socialismo reale.

Se per l’Urss punto di riferimento è stata la costituzione del 1936 seguita dal modello “brezneviano” nel 1977, per l’Italia punto cardine della svolta repubblicana e antifascista è stata la Costituzione del 1948, assunta a impianto programmatico per collegare un ampio ventaglio di forze sociali e politiche verso indirizzi riformatori, tutti nel segno della Repubblica “fondata sul lavoro”, e quindi per rimuovere gli ostacoli di “ordine economico e sociale” contro il pieno sviluppo della persona umana e per la “partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”.

Ciò induce a rimarcare il fatto che la storia delle lotte sociali e politiche emerse negli anni 80 abbia determinato una particolare qualificazione dei problemi dello Stato solo al culmine della fase più recente dello scontro di classe, testimoniando dei diversi caratteri che la natura dello Stato e la riflessione sullo Stato hanno assunto per effetto del concreto svilupparsi della dialettica sociale e politica.

Si è così avvertito che da quando è cambiato il regime politico-costituzionale, il *problema dello Stato coincide con il problema della democrazia*, e delle condizioni per realizzare quei principi su cui le forze democratiche hanno inteso porre le basi di un processo di trasformazione della società: ragion per cui i contenuti e le difficoltà della questione dello Stato non sono apparsi più scorporabili né graduabili tra loro, poiché è la vicenda stessa della vita democratica a mettere in luce o ad occultare momenti sempre importanti delle funzioni istituzionali, come proiezione cioè delle forme del regime politico volta a volta in atto.

Occorre quindi partire da un dato che si è cercato di valorizzare in modo permanente, dato che è rappresentato dall’ingresso dei partiti operai, e quindi delle masse, nello stato, sottolineando quale è stato il senso dell’accordo tra Resistenza, Costituente e Repubblica, per l’edificazione della democrazia, tra ispirazione antifascista delle lotte popolari e principi di rinnovamento della società e dello Stato.

Infatti, acquista un rilievo ben maggiore, proprio oggi, il fatto che l’accordo tra i partiti antifascisti sia stato consacrato in una costituzione “rigida” non tanto per i compiti di garanzia assegnati alla Corte Costituzionale, quanto piuttosto perché si è inteso fissare un vincolo indissolubile fra le forze democratiche per fare dello stato uno strumento di trasformazione dei complessivi rapporti sociali e politici: e quindi come argine fondamentale ad ogni possibile degenerazione, di cui va spiegata l’origine del tutto imprevedibile nelle aspre fasi di lotta per l’attuazione della Costituzione.

### IL LIMITE DI UN'ECONOMIA A DIREZIONE PUBBLICA "BUROCRATICA" E NON "DEMOCRATICA"

Va infatti tenuto ben presente che il potenziarsi della parte più consistente del sistema di potere organizzato in enti pubblici, soprattutto economici, era capace di influire sia nella politica interna che in quella estera, al di fuori di ogni responsabilità. Gli apparati di vertice di vertice dell'amministrazione statale tradizionale si adattavano ad una logica di supporto degli interessi dei gruppi economici e politici retrivi, sconfinando nel modo più arbitrario nel campo delle più alte responsabilità costituzionali, all'ombra di quel "segreto di Stato" che la mancata riforma di ogni tipo di apparato rendeva sempre più incompatibile con i principi del nuovo Stato democratico.

In tale ambito la contraddizione più acuta – che come si vedrà era destinata a protrarre sino ai nostri giorni tutti i suoi effetti deteriori – si è presentata proprio all'interno dei meccanismi di "manovra" dello Stato, quando si è avvertito che l'esistenza di un settore sempre più dilatato dell'economia a direzione pubblica "burocratica" e non "democratica", richiedeva una capacità di "programmazione", che però era ostacolata dalle radicate tendenze c.d. "autonomistiche" dei più potenti organismi variamente collegati con il governo: dalla Banca d'Italia, alle banche di diritto pubblico, agli istituti di credito di "interesse nazionale" intrecciati nel sistema delle partecipazioni statali in particolare con l'Iri, l'Eni e la Cassa del Mezzogiorno. Ciò tanto più merita di essere rimarcato, in quanto l'impatto decisivo sul ruolo dello Stato nel governo dell'economia si è avuto al culmine di quella fase di svolta nei rapporti di forza contrassegnati da lotte sociali, che ha lasciato – almeno fino agli anni 80-90 – tracce di rilievo nel sistema complessivo dei rapporti tra società civile e società politica: donde la maturazione avanzata nella coscienza di classe sempre più ampia, in generazioni nuove di ogni classe sociale, basata sulla necessità di dare effettiva concretezza ai principi costituzionali, collegando strettamente la prospettiva del controllo operaio per una diversa organizzazione del lavoro, alla prospettiva della direzione democratica degli strumenti di gestione economica e non solo amministrativa della riforma dello Stato.

### LO STATUTO DEI LAVORATORI E GLI STATUTI REGIONALI

Da questo angolo visuale assumono particolare rilievo le lotte per l'emanazione con legge dello "statuto dei lavoratori" e l'approvazione degli "statuti regionali" come sviluppo della fase costituente, quali strumenti di una crescita civile e sociale volti a dare un'impronta nuova a tutta una serie di rivendicazioni che guardano alle riforme

come strumenti di intervento coerenti con una nuova concezione dello Stato e dell'organizzazione del potere.

E, infatti, lo statuto dei lavoratori ha rivelato la sua incidenza non solo in fabbrica, ma direttamente anche sulle forze sociali, per un impegno di mobilitazione e di lotta estensibile dal campo più strettamente sindacale ad ambiti fruibili al conseguimento di obiettivi di trasformazione sociale, in un rapporto con lo Stato tramite le sue nuove forme organizzative sul territorio. Ciò in quanto gli statuti regionali si sono configurati come gli strumenti di ulteriore sanzione e prolungamento dei principi di sovranità popolare, per una più attiva e piena affermazione dei diritti dei cittadini e dei lavoratori di partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. In particolare, gli statuti hanno attribuito alle Regioni un ruolo di collegamento nella politica di piano, come metodo di intervento in concorso con lo Stato e con gli Enti Locali, per farle partecipare come soggetto primario alla programmazione nazionale, sì che il sistema dei poteri pubblici è stato impegnato ad operare in un quadro di riferimento globale e da integrare con gli strumenti specifici di attuazione. Naturalmente, particolare evidenza aveva il gioco di contrapposizione tra spinte riformatrici e controffensive tese a bloccarle, in un quadro generale nel quale la "strategia della tensione" e le trame eversive già operanti da tempo tentavano di sostituirsi alle effimere iniziative dei partiti di centro-sinistra e di centro-destra volte a bloccare l'articolato fronte di lotta esteso al divorzio e alla riforma del diritto di famiglia, per la democratizzazione della scuola e dell'Università, per la riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, oltre che per una diversa disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

### CONFLITTO TRA MOVIMENTI DI LOTTA E VERTICI DELLO STATO

Si era così determinata una situazione per la quale *le spinte unitarie e di lotta del movimento sindacale, mentre ne elevavano la forza di condizionamento all'interno della fabbrica, nel contempo lo ponevano in conflitto sempre più insistente con organi soprattutto di vertice dello Stato.*

Ne era derivato un nuovo equilibrio, che da un lato poneva in evidenza il coinvolgimento di larghe masse per riforme legislative come quelle della famiglia e di lotte sociali riguardanti bisogni collettivi di varia rilevanza, come quelle per la riforma della sanità, della casa, delle carceri; e dall'altro lato rischiava di mantenere un solco con gli impegni di lotta, non tanto con la società civile, quanto al contrario con gli apparati collocati in ambito attinente allo stesso ruolo "strumentale" dell'organizzazione del potere nelle sue singole parti centrali, componenti di un disegno di trasformazione della società e di democratizzazione del potere politico ed economico.

Sicché, solo ponendosi a considerare in modo non astratto le tappe intermedie di passaggio dalla struttura della società e dello Stato verso una democrazia socialista, formule come “governo democratico dell’economia” e “riforma dello Stato” acquistavano più netta visibilità se poste in contatto con la realtà viva e drammatica di problemi sociali fra loro connessi quali l’abitazione, l’occupazione, l’ambiente, la scuola, il trasporto pubblico, la sanità e l’assistenza, l’agricoltura, l’emigrazione e le questioni giovanile e femminile, che nel contesto più generale dei problemi dell’ordinamento sociale pesavano con diversa urgenza e intensità in relazione ai bisogni della classe operaia, dei contadini, delle masse femminili e dei giovani, degli occupati, dei disoccupati e degli emarginati, rivelando la necessità di ispirarsi ad una concezione precisa del rapporto tra i “diritti civili”, i “diritti sociali” e quindi della trasformazione della società e della democratizzazione dello Stato.

#### LE MANCATE RIFORME DI SCUOLA E UNIVERSITÀ

Se vogliamo evitare di cadere in false astrazioni problematiche, basta porre attenzione a una questione incancrenita come quella dell’Università, domandandoci nella veste di “intellettuali organici” perché sia potuta divenire più matura non una riforma della scuola, ma della “polizia” o del “regolamento militare”, dopo i fiumi di inchiestro versati contro la separatezza dei “corpi separati” dalla società: mentre scuola e università, ma anche centri di ricerca, coinvolgono a loro volta masse di operatori, di utenti, di lavoratori sempre più ingenti.

Per comprendere come si sia potuti giungere a forme di disgregazione che tante sofferenze impongono al paese, occorre domandarsi perché sia mancata la capacità di intendere che proprio la questione della scuola, dell’Università e della ricerca scientifica – tutte tra loro collegate, oltre ciascuna loro specificità – sono questioni “generali” della cultura, della scienza e della ricerca, poiché vanno rapportate ad una visione organica del nuovo Stato democratico, e ad una nuova coscienza politica e volontà di intervento di massa: non solo delle masse studentesche però, nonché dei lavoratori della scuola, dell’università e degli istituti di ricerca, ma della stessa classe operaia e dei suoi alleati sociali, che erano tutti a vario titolo interessati a tutte le riforme sociali in attesa di essere condotte in porto.

#### POLITICA DI PROGRAMMAZIONE E ISTITUZIONI EUROPEE

In tale contesto era apparso ben chiaro che assumere la programmazione quale criterio di regolazione dei rapporti sociali implicava la consapevolezza del luogo prin-

cipale in cui si giocava la partita posta dalle grandi centrali del capitalismo internazionale: il che comporta la necessità di approfondire adeguatamente il significato dei rapporti che lo Stato vede intensificare con le istituzioni di livello europeo, sia per conferire al Parlamento europeo “multinazionale” un ruolo non subalterno alle varie centrali comunitarie, sia per istituire un raccordo coerente dei centri di potere europei con il Parlamento nazionale, e regioni ed enti locali che costituiscono il retroterra della incombente “globalizzazione”.

Proprio perciò massima chiarezza andava fatta sul ruolo effettivo di soggetti istituzionali che dovevano concorrere alla programmazione in un quadro “globale” nel quale evitare la separazione tra il momento “economico” e il momento “sociale”, con una divaricazione tra investimenti “produttivi” e impieghi “sociali” del reddito, tanto più quando si susseguirono le vicende che sfociarono nella crisi finale del socialismo reale, dando nel contempo luogo alla ricerca di posizioni autonome da parte dei partiti fratelli, e in particolare per le iniziative del Pci. Emerse allora un tentativo di coagulare una sinistra intorno alla rivista del *Manifesto*, insieme con una direzione sempre più nettamente orientata dal segretario nazionale, che accentuò la critica alle tendenze imperiali degli USA e dell’Urss per gli interventi esterni contro la sovranità e l’indipendenza di ogni popolo, nella prospettiva più ampia di rigenerazione della politica, allargando perciò l’attenzione ai movimenti della società, donde il sempre più diffuso movimento per la pace contro la minaccia atomica (F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, 2006, p. 401 e sgg.).

#### IL PCI È VENUTO MENO A PASSI LENTI

Tanti mutamenti, talvolta impercettibili, di linea sono registrabili dal 1922 al 1981, tutti però inquadrabili all’interno del periodo preso in considerazione da Hobsbawm, e tuttavia tali da non giustificare un meccanico assorbimento di tutte le varianti teorico-politiche, strategico-tattiche di un Pci trascinatore di tutto un passato nel profondo processo involutivo che sta caratterizzando la politica italiana dagli anni 90 in poi.

In via di prima approssimazione, quindi, non si può stabilire una lineare connessione tra il periodo che ha preceduto il 1917 e il suo immediato seguito, e il periodo che ha avuto inizio nel 1989, proprio perché il Pci è venuto meno a passi lenti e la storiografia si è mostrata reticente nell’impegno di decifrare i nessi tra la crisi del socialismo reale e il dissolvimento del Pci in frazioni poi organizzate solo nella riproposizione di simboli, nella dispersione accurata degli ascendenti di una storia controvertibile, ma non cancellabile inesorabilmente, come è avvenuto sino al punto di soggiacere ai nuovi vincoli delle

leggi elettorali, mediante il c.d. “abbattimento alla base” delle percentuali divenute esigue nel consenso.

Non c'è pertanto che da prendere atto del fatto incontrovertibile per cui – *sciogliendosi* – *il Pci ha inopinatamente restituito un nesso operante al tipo di lotta politica degli anni 20*, che ha visto travolgere lo Stato liberale, compreso lo scioglimento dei partiti e dello stesso Partito comunista, dedito tuttavia all'organizzazione progressiva del fronte antifascista con la fase apertasi dopo 70 anni cui il pur accurato studio del “secolo breve” non ha dato il rilievo a suo tempo incombente: ma che, nell'attuale dispiegarsi di un fronte di alleanze composito di forze soprattutto di centro-destra, ha acquisito un peso ineluttabile, per le caratteristiche che presenta il sistema politico anche per effetto delle interconnessioni con gli istituti comunitari, alla loro volta operanti sotto il segno di forze neo-conservatrici che più o meno correttamente si richiamano alla democrazia liberale e alla socialdemocrazia europea.

#### AI DUE MARGINI DEL SECOLO BREVE LE FORZE CONSERVATRICI SONO RIUSCITE AD IMPORSI

Quello che perciò rischia di essere sottovalutato, è come ai due margini del “secolo breve” le forze conservatrici siano riuscite a imporsi pur partendo da posizioni di debolezza di diversa consistenza e matrice, altra essendo sul versante di inizio del 900 la crisi incombente dello Stato liberale, altra l'ambigua sopravvivenza degli spezzoni di forze rimaste alla fine dello stesso secolo XX tenacemente anticomuniste, anche per il tramite di apparati esteri e interni innescati nel sistema dell'ordine pubblico per concorrere a liquidare gli istituti di sostegno della democrazia.

Nel primo caso la guida di Togliatti e di Gramsci garantì che l'autonomia ideologica del marxismo sorreggesse la tenuta dei militanti, sparsi soprattutto nelle galere, da cui poter uscire galvanizzati per i sopravvenuti impegni di lotta politica sociale: dondò l'approntamento di quella rete di democrazia rappresentativa e diretta costruita in forza della Costituzione come retaggio della lotta antifascista, con un disegno antagonistico a tutti i modelli elaborati dalla cultura borghese.

Nel secondo e opposto caso – la decisione liquidazionista del Pci, favorita dalla scomparsa dell'ultimo leader prestigioso del Pci – le motivazioni addotte sono partite dalla premessa dell'abbandono di ogni aspetto di quella che si era manifestata come “autonomia comunista” per disporsi a far parte non più di un disegno di lotta di classe, in nome dell'adesione alla concezione dell'impresa capitalistica come “istituzione”, categoria concettuale già adottata dal fascismo in sede di unificazione del codice civile (la proprietà fondiaria) e del codice del commercio (il sistema delle imprese industriali, commerciali, finanziarie, bancarie).

#### CRISI DELLO STATO LIBERALE

Lo Stato liberale – che alla fine della prima guerra mondiale era alle soglie di una crisi in cui la classe dominante a malapena conteneva le pressioni di un partito socialista diviso in tre anime che si frenavano reciprocamente – affrontava negli anni 30 un conflitto socio-politico di segno opposto a quello del Partito bolscevico giunto al potere, riuscendo a sfociare nella costruzione di un potere autoritario/totalitario sotto la spinta di un agitatore di massa di origini socialiste, ma animato dal culto del potere personale, in una prospettiva di “collaborazione tra borghesia produttiva e proletariato produttivo”, con una connotazione però liberistica e antistatalista, e in una visione della nazione intesa come organismo e sintesi di ogni valore materiale o morale: dondò il fascino verso l'organizzazione paramilitare in funzione di una lotta aggressiva contro le organizzazioni di massa che andavano attrezzandosi su un più vasto fronte con l'allargamento a quelle cattoliche.

I problemi del passaggio dallo Stato “sovrano” perché “burocratico”, allo Stato “sovrano” perché “popolare” diventavano sempre più pressanti, e il capo del fascismo aveva fretta di consolidare il vecchio ordinamento retto sullo Statuto Albertino, uscendo dalle paludi del parlamentarismo disorganico e in preda ad una crisi senza via d'uscita. Il che avvenne rapidamente, confermando il ruolo determinante delle riforme istituzionali come base a loro volta della riforma burocratica e della direzione dell'economia attuata negli anni 1923-1927.

Si può constatare così la propensione storicamente simbiotica tra capitalismo e lo Stato che a costo di dure prove come quelle sfociate nel fascismo negli anni precedenti il consolidamento in “regime”, appare destinato a prendere il più pieno sopravvento persino nella nuova fase del comparire dei movimenti di massa portatori di esigenze di profondo rinnovamento nei rapporti tra l'organizzazione politica dello Stato e l'organizzazione dei molteplici interessi sociali ma esitanti a costituirsi in forme di alleanza antifascista.

#### LO STATO FASCISTA

Adottando il metodo – che anche in seguito si rivelerà, com'è attualmente, una costante – di sottrarre al Parlamento i compiti elaborativi in materia istituzionale, i dirigenti fascisti, in coerenza con i loro intenti innovatori strettamente connessi alla natura ed alla funzione del partito, convogliarono i loro intenti di politica costituzionale in organi da loro controllati, come la commissione dei “quindici” (espressione degli interessi propri del partito), seguita dalla commissione dei “soloni” (di diciotto mem-



bri), ponendosi in una traiettoria volta a rafforzare la potestà regia e quella del gabinetto, con una procedura che riunisse il ministero strettamente dipendente dalla monarchia, ma indipendente dal Parlamento, tanto più procedendo all'abolizione del metodo elettorale proporzionale del 1919.

*La strada ininterrotta per inserire il "regime a partito unico" era aperta, seguita dall'elezione "plebiscitaria" della Camera, con lo scioglimento dei partiti avversi al fascismo, sostituiti dal riconoscimento giuridico delle grandi organizzazioni produttive intese come la base sindacale-corporativa dello Stato, consacrando il ruolo del partito fascista come partito unico.*

Dall'incubazione delle proposte preordinate delle due commissioni di studio (Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 1965; Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, 2003), si passò alla legge del dicembre 1925 che sostituì la storica e ambigua figura del Presidente del Consiglio come "primus inter pares" con quella esplicita di "Capo del Governo", con la conseguenza che questi, in quanto nominato e revocato dal Capo dello Stato, era verso quest'ultimo e non verso il Parlamento responsabile dell'indirizzo generale del governo: a tal punto che, per sancire l'integrale subordinazione di quest'ultimo nei confronti dell'esecutivo, si stabilì che senza il consenso del primo ministro nessun oggetto potesse essere posto all'ordine del giorno delle due camere.

Di notevole rilievo, la successiva legge del 1928, tra le cui norme, ispirate a consolidare il ruolo del partito nello stato, speciale rilievo costituzionale conseguì la somma dei principi volti a inserire il parere del "Gran consiglio del fascismo" tra i poteri funzionali al ruolo del capo del governo, e in particolare sulle attribuzioni della Corona, sulla composizione e funzionamento sia dello stesso Gran Consiglio, sia delle due Camere, nonché sulle attribuzioni del capo del governo, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, sull'ordinamento sindacale corporativo, sui rapporti dello Stato con la Santa sede e

sui rapporti internazionali rilevanti per la variazione del territorio dello Stato e delle colonie.

La strada ininterrotta per inserire il "regime a partito unico" era aperta, per essere seguita dall'elezione "plebiscitaria" della Camera, con lo scioglimento dei partiti avversi al fascismo, sostituiti dal riconoscimento giuridico delle grandi organizzazioni produttive intese come la base sindacale-corporativa dello Stato, consacrando il ruolo del partito fascista come partito unico con la succitata legge (osteggiata dal solo Giolitti) ed affidando alle confederazioni nazionali dei sindacati il compito di proporre candidati sulla base di un criterio che comportasse parità di proposte fra le organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori. Ci si poneva così definitivamente contro il dogma della sovranità popolare, in nome di una visione strettamente "classista" della rappresentanza, essendo i sindacati enti di diritto pubblico, e per la conseguente eliminazione della campagna elettorale, in nome di una "accentrata democrazia", in funzione di una Camera espressione riassuntiva "delle forze spirituali ed economiche della nazione".

Ci si avviò così verso la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni, con cui si lasciò alle spalle il sistema liberaldemocratico, poiché il potere rimaneva incentrato sul governo, e, dal canto loro, l'assemblea e le commissioni per la loro forza rappresentativa "sono il popolo, al pari di tutti gli organi costituzionali dello Stato". Di notevole interesse è il fatto che in tal così singolare contesto si ebbe l'affollamento dei decreti-legge anche se non presentavano motivi di reale urgenza: si soddisfaceva così la propensione della burocrazia all'emanazione di norme di legge sottratte (col pretesto della "necessità e urgenza") alla competenza di assemblee elettive di tal fatta.

Ma quel che più va rimarcato è che la creazione di questa Camera solleva, tra i problemi principali manifestatisi nella fase terminale di quella esperienza, quello relativo al ruolo delle "norme corporative", che mettevano più nettamente in discussione la questione più generale della natura di uno Stato privato delle forme e dei compiti dello Stato di origine liberale, con un trascinarsi verso quella concezione dello Stato fascista corporativo qualificato dai compiti di intervento più liberisti come alle origini negli anni 20: ciò che sarà approfondito nella fase successiva alla caduta in crisi del regime, per il succedersi di eventi che hanno coinvolto la democrazia non solo politica, ma anche sociale e democratica.

Chiusa con decreto legge del 2 agosto 1943 nelle circostanze della caduta del regime fascista, tale Camera sancì il fallimento di un'operazione volta a sostituire il Parlamento dotato di mandato popolare, con un'assemblea interprete essenziale di interessi economico-sociali, assorbiti però da apparati burocratici dominati dagli interessi dei potentati economici.

## FALLIMENTO DEL FASCISMO CORPORATIVO

Sicché, per la parte del “secolo breve” mirante a contrastare diametralmente l’esperienza aperta quasi contemporaneamente dal partito comunista bolscevico, è naturale concludere che il fallimento del fascismo corporativo era destinato a proiettarsi nel quadro di vicende che – finendo per ricongiungersi tra il 25 luglio e l’8 settembre con il preludio della sconfitta militare dei nazifascisti – hanno aperto una fase completamente nuova di quel periodo che gli storici hanno esaminato più approfonditamente, sia per le ragioni legate ai controversi assestamenti interni al sistema sovietico, nonché ai rapporti tra Urss e i paesi “satelliti”, sia in parte per le alterne vicende che in Italia la Resistenza antifascista era riuscita ad aprire ricorrendo anch’essa alla costruzione di nuove fonti istituzionali, tramite la Costituzione democratica come base per una rivoluzione democratica vanamente perseguita, sino ad abbandonarla a se stessa.

Non si può uscire dai dilemmi che così vengono solo riproposti in astratto, se non si provvede a ricostruire una teoria della politica funzionale al raccordo di tutti gli strumenti operativi rivolti a condizionare mercato e impresa in coerenza con la strumentazione necessaria a combinare democrazia “delegata” e democrazia “diretta”, rifiutando la tradizionale idea che gli “esecutivi” dirigano le rappresentanze politiche, e che queste ultime sfuggano al ruolo di comando sugli apparati “serventi dello Stato”.

È clamorosamente contraddittoria l’idea che il lavoro si contrapponga unitariamente al capitale, in virtù di una concezione di “autonomia sociale” che non trovi il suo corrispettivo nella “autonomia politica”, a cominciare dal partito, il cui compito è di tradurre in forza operativa gli interessi del lavoro contrastati dal capitale, sia in forme dirette, che in forme indirette, mediante un uso dei partiti e delle istituzioni statali in funzione complessiva del potere di classe dei lavoratori.

### 1993. LO SMANTELLAMENTO DEL PROPORZIONALE: PREMESSA DELLO SNATURAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA

Perciò la premessa dello snaturamento della politica e della democrazia – mentre si trascinava la strategia delle “riforme istituzionali” – è consistita in un’operazione di totale smantellamento dei criteri cui si erano ispirati i partiti per le elezioni del parlamento nazionale ed europeo, nonché delle regioni e dei comuni e province, nella chiara consapevolezza che, al di là della consolidata tendenza ad operare scelte “istituzionalmente rilevanti” con legge “ordinaria” anche in regime di costituzione “rigida”, ci si potesse definitivamente avventurare sull’alterazione della

dialettica democratica in senso contrario al pluralismo, a favore del “bipolarismo” se non proprio del “bipartitismo”, aprendo nel contempo la strada di un complesso di operazioni convergenti:

- a) il riaggancio del “secondo” vuoto a latere del “secolo breve”, al “primo” vuoto, antecedente l’apertura di detta fase, quando i partiti erano ancora prevalentemente “camarille”, e il partito comunista appena fondato era costretto nei vincoli della dittatura;
- b) la liquidazione del Pci, che comportava l’abbandono di ogni velleità di intervento non solo a favore dei ceti deboli della società, ma financo a condividere le c.d. “linee-guida” della politica economica e sociale divenute ormai di matrice americana ed europea, con tutte le crisi che ne hanno connotato gli andamenti ondivaghi;
- c) il blocco del ruolo delle confederazioni sindacali, divenute gli apparati garanti della stabilità degli equilibri nelle e tra le imprese, scaricando tutte le inefficienze a carico del fronte suddiviso del lavoro, nelle sue inedite forme subalterne;
- d) l’abbandono a forme di ribellismo, espressione di rivendicazioni prive di linee di indirizzo e affidate ad un congiunturalismo utile al rafforzamento del potere d’impresa di ogni settore.

### RIPRESA DI VIZI ENDEMICI DEL LIBERALISMO E DELLA SOCIALDEMOCRAZIA PREFASCISTI

È infatti evidente che *ridurre antistoricamente la “liberal-democrazia” a supporto del “neo-liberismo” dilagante equivaleva a sospendere la democrazia di massa che aveva operato in quasi tutto il periodo del pluralismo dominante nel cuore del “secolo breve”, cumulandosi la delegittimazione avviata dal 1993 in poi, con la ripresa di vizi endemici del liberalismo e della socialdemocrazia* degli anni precedenti il fascismo, con l’aggiunta di nuove forme di criminalità, fomite di una “antipolitica” accreditata dall’improvviso legittimarsi di un nuovo centrodestra ispirato direttamente dall’imprevisto e dilagante protagonismo di un capo azienda, preso dalla fregola di coniugare politica *tout court* e politica aziendale, anche come vindice del clamoroso fallimento politico di Craxi e del Psi.

Si è andato così organizzando un sistema che sempre più si è allontanato dal modello costituzionale, con un’erosione dei poteri sia centrali che locali entrati in vigore fra il 1970 e la prima metà degli anni 80, suscitando il velleitarismo antimeridionale del “leghismo nordico” come sostegno quantitativo e qualitativo agli indirizzi industriali e nordisti del sistema di potere personale del “capo d’azienda”, installatosi al potere con brevi soste in cui ha comunque fatto valere il suo decantato “carisma” di comunicatore di “folla”.

### ASSENZA DI UN PARTITO DOTATO DI UN PROGETTO ORGANICO

La gravità di un così lungo perdurare di tale assetto di poteri in cerca di riqualificazione sulla scia di un federalismo contrario alle tradizioni risorgimentali, oltre che dai contenuti delle politiche soprattutto fiscali a favore di gruppi ristretti della borghesia sia finanziaria che industriale, emerge dalla responsabilità politica delle formazioni che si sono collocate al centro-sinistra dei nuovi schieramenti in qualità di residuati sia del Pci che della Dc, dal cui magma non è uscito un partito dotato di un progetto organico, anche perché i suoi variegati capi hanno scelto una linea di attacco al florilegio di malversazioni pubbliche e private del “grande comunicatore”, anziché combatterne con i vari principi costituzionali le linee strategiche di una politica classista esibita come medicina necessaria alla cura di un’Italia già troppo condizionata dai valori di un lavoro caduto, viceversa, nella crisi dirompente e indifesa del “preariato”.

Protetta da tale velo di ipocrita sottrazione ai controlli sociali e politici, la spinta autoritaria del “cavaliere” è giunta persino a dare il marchio di un parziale assenso parlamentare al progetto di radicale alterazione della forma di governo parlamentare, che la genuina capacità d’intendere dell’elettorato ha respinto negando la “conferma” referendaria al riscato voto parlamentare.

### IL VICOLO CIECO DEL SISTEMA POLITICO

Ma ciò non è valso a riportare su una corretta traiettoria la politica italiana, che in questi giorni è costretta ad affrontare nel pieno delle ambiguità delle alleanze progetti di revisione costituzionale che falsificano la portata di istituti delicati come quelli parlamentari, in vista dell’obiettivo a lungo conclamato di ritornare al “primato dell’esecutivo”, caduto con il fascismo e con l’avvento della democrazia, sempre sul doppio binario di una modifica della legge elettorale c.d. “porcellum”, non per libera scelta, ma come conseguenza del giudizio di incostituzionalità della Corte; nonché sul binario di una legge di revisione costituzionale, la cui elaborazione era già stata assecondata dallo stesso centro-sinistra capeggiato dal Pd.

A tal fine si è condotto il sistema politico in un vicolo cieco, in cui hanno tramato personaggi postisi fuori dalla più elementare legalità, profittando delle distorsioni risalenti ad una manipolazione del ruolo del Capo dello Stato, fattosi portatore di una serie di manovre di carattere politico contro ogni ruolo di c.d. “garanzia”, in quella fase sussultoria segnata dall’uso del potere presidenziale di “autonoma” nomina di un senatore, per fare il traghetto

del governo Monti verso obiettivi ancora più devastanti, come la successiva nomina del governo Letta, palesemente dominato da una pavidità valsa ad aprire inopinatamente le porte della Presidenza del Consiglio a quell’“enfant prodige” che per le benemerite conquiste nel ruolo di sindaco, adempiuto ricorrendo alle tecniche più populiste ormai entrate in voga, si è trovato proiettato al vertice dello Stato eludendo ogni aspetto procedurale coerente con il modello costituzionale di forma di governo.

### LA GRANDE RESTAUZIONE DI MATTEO RENZI

Sostituendo il frenetico attivismo propagandistico alle puntuali forme di esercizio del potere conseguito senza mandato parlamentare, quell’ex sindaco resosi benemerito come “rottamatore” della vecchia guardia del Pd, ha potuto caratterizzare la sua identità di “capopopolo” esorbitando da ogni schema di istituzione democratica, lanciando simboli programmatici improvvisati e privi di elaborazione, delegando compiti di governo ad un piccolo stuolo di neofite, assurte al potere del governo e del partito in nome di “primarie” precedenti, e valse a garantire il completamento dell’operazione del loro leader, affrettatosi peraltro a qualificare senza ombra di dubbi il suo ruolo di “guastatore”, offrendo al presunto avversario di centro-destra del suo partito la stipula di un *pactum sceleris* destinato a condizionare sempre più le imminenti vicende istituzionali. Sicché, al di là delle anomale forme di sostegno predisposte fuori di ogni regola democratica, elevato è stato il salto all’indietro compiuto verso una fase priva di veri e propri partiti, manifestatasi con lo scivolamento del presidente del consiglio verso forme accentrate di potere politico e legislativo che – solo scimmiettandone i precedenti – richiamano alla mente quell’avvio mussoliniano degli anni 1922-1927, con l’assorbimento delle opposizioni, a loro volta frastagliate in un quadro di residua rissosità, tollerate ma vanificate nel perpetuarsi di una “combine” con il Capo dello Stato, riletto all’ombra di dubbi di costituzionalità, accresciuto dall’incertezza della durata dell’imprevedibile “secondo mandato”, motivato da Giorgio Napolitano per l’esigenza di controllare lo svolgersi delle vicende di governo.

Non si può che convenire, quindi, con le pertinenti osservazioni di Angelo d’Orsi che, nell’illustrare *La grande restaurazione di Matteo Renzi* (Micromega on-line, 2 aprile 2014), non ha esitato a demonizzare i “metodi duceschi” essendo in un contesto sovranazionale che, dall’avvento del “crollo del Muro” ha ricevuto un’accelerazione verso le “riforme istituzionali”.

La prospettazione di una tale similitudine, combinata ad altre significative differenze con gli elementi che hanno

condotto al “regime” e al “totalitarismo”, è frutto dell’esigenza di dar conto degli albori di un fenomeno in cui ancora una volta decisiva è l’idea di “collaborazione tra borghesia produttiva e proletariato produttivo”, mentre la scena era ormai dominata da forze economiche capitalistiche auspici in tutta l’Europa della più stringente limitazione dei compiti dello Stato in economia.

Si coglie così il nucleo di fondo di una contrapposizione non rimediabile, tra il disegno di separare la destinazione del meccanismo di accumulazione della ricchezza, e il compito del processo produttivo di concorrere al soddisfacimento dei “bisogni collettivi”, nelle debite forme di beni di consumo sociale e di servizi pubblici e sociali, contestando la funzione assegnata alle c.d. “amministrazioni parallele” nel quadro degli ormai vetusti apparati ministeriali. Senza tuttavia cedere alla tesi dominante secondo cui per un’organizzazione pubblica efficiente si dovrebbe assumere come modello la società per azioni (la conclamata “spa”), organizzazione gerarchica per eccellenza. Contro il conferimento di poteri incontrollabili a “tecnostrukture” volte a rilegittimare concezioni del potere esenti dal controllo indiretto e diretto delle masse, urgeva disporsi con maggior impegno all’applicazione delle norme costituzionali, per rimuovere il “male oscuro” della verticalizzazione del potere, e fare della “socialità” la base di un sistema organizzativo imperniato sull’autonomia delle forze sociali operanti su ogni versante dell’organizzazione pubblica.

### L’IDEOLOGIA DELLA FINE DELLA LOTTA DI CLASSE

Il problema sorto a 30 anni dalla caduta del fascismo – e quindi dall’avvio dell’esperienza democratica con tutte le conseguenze maturate in forte accelerazione, accreditando la teoria della c.d. “globalizzazione” quale espressione di un fenomeno di dilatazione dell’economia soprattutto finanziaria – consiste negli assetti di una più marcata e incontrollabile divisione tra proprietà del capitale e lavoro di direzione. Donde l’accentuazione della contraddizione tra la privatezza e la concentrazione della proprietà, e il carattere sociale della produzione.

Resta il nodo rappresentato dalla necessità di capire perché si sia contestualmente diffusa l’idea della c.d. “fine della lotta di classe” quale strumento ideologico teso al dominio totale sulle forze sociali subalterne, finendosi per delegittimare ogni possibilità di autonomia dal capitale. In tale contesto fin troppo semplificatore, resta da chiarire perché la tesi dirompente della fine del conflitto di classe sia condivisa anche da quanti col “lavoro” fronteggiano il “capitale”, oltretutto coscienti della crisi della cultura d’impresa che – oltre allo sfruttamento della persona umana – sta ora distruggendo la natura.

A fronte di ciò, resta incomprensibile la diffusione sempre maggiore nella sinistra del XXI secolo dell’incomunicabilità dei lavoratori in una visione organica che sia quindi classista, finché non si colga la distinzione dei caratteri del capitale e la separazione da quelli del lavoro, tenendo presente che *non è sufficiente l’autonomia sindacale, in assenza dell’organizzazione “politica” dei lavoratori, per uscire dalla crisi del capitalismo.*

*Occorre capire perché si sia diffusa l’idea della fine della lotta di classe, quale strumento ideologico teso al dominio totale sulle forze sociali subalterne, delegittimando ogni possibilità di autonomia dal capitale e perché tale idea sia condivisa anche da quanti col lavoro fronteggiano il capitale, oltretutto coscienti della crisi della cultura d’impresa che – oltre allo sfruttamento della persona umana – sta ora distruggendo la natura.*

Anche le più raffinate analisi che si rincorrono da tre decenni in un crescendo parossistico, non riescono a eludere le conseguenze dell’involuzione politica valsa a cancellare una delle parti più innovative della Costituzione concernente l’uso della democrazia politica come pre-condizione dell’intervento in materia democratico-sociale.

### IL SECONDO “VUOTO” DEL SECOLO BREVE

La liquidazione progressiva del Pci fa risaltare le duplii conseguenze che caratterizzano il secondo “vuoto” del “secolo breve”, quello più grave che fa trovare quasi del tutto scoperto il fronte principale della lotta di classe, dato che sulla base del modello della Costituzione italiana, a differenza delle altre dell’Occidente capitalistico – nonostante la perspicacia della “conventio ad excludendum” dall’area di governo – *il Pci era riuscito a metà degli anni 70 a puntare sulla “centralità” del Parlamento per incidere se non sui caratteri generali degli indirizzi politici, almeno sulle politiche “settoriali” emerse nei rapporti tra le regioni, e gli enti pubblici economici, con il Parlamento, e la conseguente valorizzazione dell’autonomia sindacale non solo a fini salariali, ma anche di concorso alla sburocra-tizzazione di enti pubblici vecchi e nuovi.*

Si tratta dell'aspetto sottovalutato dell'obsolescenza del Pci, per l'insorgenza, già durante gli anni 80, di una progressiva reinterpretazione e ricollocazione della forma di governo entrata in vigore in Italia, sulla scia dell'apertura nel 1983 della fase delle "riforme istituzionali": fase tuttora aperta e pervenuta a quella che sembra una stretta finale, almeno in alcuni aspetti del bicameralismo e del metodo elettorale.

Già a partire dagli anni 90, sempre più condizionato dagli intrecci tra sistema "comunitario" e ordinamento nazionale, l'avvicendamento del Pds/Pd al liquidato Pci ha implicato un'alterazione genetica di tale acutezza drammaticità da provocare contemporaneamente il degrado della triplice sindacale divenuta il supporto sociale di un abbandono di campo da parte dei residui apparati del partito, divenuto amorfo, e disponibile a quel tipo di assetto "bipolare" che proprio il Pci aveva respinto in nome di un'autonomia volta a qualificare il pluralismo ideologico, prima che sociale e politico, necessario ad aprire la strada ad un processo di generale democratizzazione.

Di fronte al radicale cambio di rotta, foriero di tattiche confusionarie e di una totale perdita di funzione autonoma, ci si è così appagati di perdersi negli interstizi del sistema politico soggiogato dal capitale finanziario, inseguendo vanamente gli obiettivi di un'"economia reale" alle cui finalità sono state compromesse le stesse potenzialità insite nella cultura privatistica dell'impresa trasferita anche nei settori della pubblica amministrazione: con il risultato prevalente di svaloriare il lavoro, dimenticando che per liberare la persona umana dal bisogno occorre liberarla da uno sfruttamento capitalistico, potenziato dal rivoluzionamento delle tecnologie.

Ed è del tutto singolare che di fronte all'universalizzazione del lavoro salariato, mentre si avverte la necessità di un nuovo internazionalismo, si sia indotti a puntare, comunque, sul mercato e sull'impresa, dimenticando però che tale referente, se visto staticamente, lascia ancora senza soluzioni alternative le pur contrapposte esperienze del fascismo e del partito comunista togliattiano, reinterpretato da Longo e Berlinguer.

#### LA DIATRIBA IN CORSO SU BICAMERALISMO E SENATO

La stessa asprezza della diatriba in corso sul bicameralismo e sul ruolo in particolare del Senato, risulta comprensibile solo se posta al centro di un'incontenibile divergenza sui rapporti tra il Parlamento e l'economia, in una fase già compressa dalla revisione dell'art. 81 della nostra Costituzione,

come deriva da un'imposizione esterna, tra le altre che stanno maturando gli assetti di potere in Europa.

Urge sottoporre a verifica la generale tendenza a ritenere superato il 900, parlando di "post-moderno", e financo di "post-democrazia", termini che tradiscono la debolezza tuttora prevalente nel cogliere ciò che è vivo e ciò che è morto del XX secolo, i cui rigurgiti reazionari ci impongono ora di riflettere sull'alternativa, colpevolmente accantonata, tra fascismo (i) e antifascismo (i).

Perciò vanno riposti quegli abbandoni di linea interpretativa, che sono stati facili veicoli delle dissolvenze del Pci, per riprendere quei serrati dibattiti volti a innovare negli indirizzi unitari che ponevano la questione comunista sul piano del governo (in Hoebel, *Il Pci di Luigi Longo*, p. 609), sollecitando un più conseguente perseguimento di *Un'altra idea del mondo* su cui si era così rigorosamente impegnato Enrico Berlinguer, per porre le premesse del socialismo nell'Europa occidentale.

Sicché se nell'*Antologia 1969-1984*, i cui testi precedono di una stagione così breve l'inspiegabile decisione (dopo la sua morte) di tagliare completamente i ponti con tutto il passato di lotte alterne anticipato da Gramsci, Togliatti, Longo e lo stesso giovane rivoluzionario sardo, si vuol annotare il posto rilevante di Lenin nella "nostra analisi e ricerca", vuol dire che si cerca di capire la nostra storia, rinnovandola nella continuità, come impone l'attuale crisi diffusa nel mondo.

Perciò ha il sapore totalmente elusivo della portata degli eventi italiani se, tra l'anno della morte del grande leader che consegnava una così compiuta testimonianza del ruolo del Pci anche nell'incombente "questione morale" (1984) e l'anno della chiusura stessa dell'organizzazione cimentatasi per circa 50 anni nelle lotte legittimate dalla Costituzione (1991), si è giunti ad un ammainabandiera di cui non si sono calcolate le conseguenze, relegate massimalisticamente al trascinarsi di una globalizzazione già in formazione, ed enfatizzata poi come manifestazione incontrollabile del capitalismo.

Nell'affanno a lamentare che "la situazione è cambiata", non guasterebbe un po' di umiltà da parte degli "ex comunisti", chiusi in poche stanze e privi di impegno, mentre il mondo del lavoro soffre degli abbandoni a tal punto consolidatisi, che le cifre elettorali tolgono anche dai sondaggi gli epigoni delle lotte affrontate con vario esito nei tornanti di una lotta di classe comunque interrotta, sino a quando si è concepito il marxismo come il fomite del "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

Filettole, 6 maggio 2014